

L'Europa fuori tempo

di Giorgio La Malfa

“E interviene come dicono e fisici dello etico, che nel principio del suo male è facile a curare e difficile a conoscere, ma, nel progresso del tempo, non l'avendo in principio conosciuta né medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare”.

(Machiavelli, Il Principe, cap. III)

La caduta del Muro di Berlino non ha segnato soltanto una rivoluzione nell'assetto che aveva caratterizzato l'Europa centro-orientale a partire dal secondo dopoguerra. Anche l'Unione Europea è stata investita da una drammatica trasformazione del modello di integrazione quale si era venuto sviluppando a partire dall'inizio degli anni '50. Per molto tempo non ci si è resi conto della portata di questi mutamenti per il futuro dell'integrazione europea. Oggi, mentre emergono con chiarezza le difficoltà politiche dell'Europa, risulta evidente che nessuno ha la bussola per tracciare la rotta in queste nuove condizioni.

Due furono le grandi trasformazioni che, all'indomani della caduta del Muro di Berlino, investirono quella che in quel tempo si chiamava ancora la Comunità Europea e che, dal Trattato di Maastricht del '92 in poi, ha preso il nome di Unione Europea. Da un lato si rese evidente la necessità di procedere all'ampliamento della Comunità per accogliere in tempi rapidi le nuove democrazie dell'Europa centrale ed orientale appena liberate dalla dominazione sovietica. Dall'altro, vi fu la definitiva decisione di realizzare il progetto ambizioso dell'Unione Monetaria Europea che prevedeva nel giro di pochi anni la creazione della Banca Centrale Europea, l'attribuzione ad essa della responsabilità della conduzione della politica monetaria e l'introduzione di una moneta unica per l'Europa.

Mentre l'allargamento della Comunità fu il frutto diretto della fine del comunismo, il progetto dell'unificazione monetaria, che pure era stato elaborato prima degli avvenimenti del novembre '89 ed indipendentemente da essi, subì, a seguito di quelle vicende, un'accelerazione improvvisa e determinante. La sostanziale coincidenza nei tempi di avvio di questi due processi non fu casuale, giacché, pur se in forme diverse, ambedue ricevettero dalla dissoluzione dell'impero sovietico e dalla fine del comunismo un impulso decisivo alla loro realizzazione.

I cerchi concentrici: un'occasione mancata

In quel momento non vennero esaminate a fondo le implicazioni che ciascuno dei due progetti avrebbe avuto sul funzionamento dell'Unione Europea, né la compatibilità fra di essi. Il solo spunto di riflessione venne da Jacques Delors, che allora presiedeva la Commissione Europea e che era stato l'animatore del progetto della moneta unica. A Delors non sfuggì il problema delle relazioni fra l'allargamento della Comunità e l'intensificazione delle relazioni rappresentata dalla

moneta unica. Egli suggerì l'idea di individuare dei 'cerchi concentrici' attorno al nucleo dei Paesi fondatori della Comunità: un primo cerchio avrebbe dovuto comprendere i Paesi pronti a stabilire fra loro una relazione politica più intensa; il secondo e il terzo cerchio avrebbero dovuto ricomprendere essenzialmente i Paesi meno disponibili a un'intensificazione delle relazioni politiche e quelli che si apprestavano ad avvicinarsi alla Comunità. Questo spunto di riflessione non venne ripreso dai suoi successori, né valutato in tutte le sue implicazioni in seno al Consiglio Europeo. Di fatto prevalse l'idea che, pur se diversi fra loro, i due progetti, l'ampliamento della Comunità e il passaggio alla moneta unica, potessero essere perseguiti, congiuntamente o, quanto meno, contemporaneamente. Questa sottovalutazione è all'origine dei problemi con i quali l'Unione Europea è oggi alle prese.

L'allargamento: una decisione inevitabile

Nel 1994, il vertice di Copenaghen diede il via all'allargamento dell'Unione Europea. Fu una decisione largamente inevitabile per rendere governabile la transizione verso la democrazia dei Paesi dell'Europa centrale ed orientale. Non vi è dubbio, infatti, che sia stata questa prospettiva di partecipazione alla Unione Europea a favorire ed a assicurare la transizione pacifica di questi Paesi dalla dittatura alla democrazia, evitando che i numerosi problemi di assetto interno delle minoranze potessero esplodere come stava avvenendo in quegli anni nei Balcani occidentali.

Nel giro di pochi anni il numero dei membri dell'Unione è di conseguenza raddoppiato, rendendo d'altra parte assai più complesso il funzionamento di istituzioni pensate e sviluppate per un'Europa composta di pochi Paesi fra loro abbastanza omogenei. In altri termini: l'accettazione del processo di ampliamento dell'Unione Europea era la più saggia delle decisioni che potevano essere prese dall'Europa in quegli anni; ma portava con sé, inevitabilmente, un rallentamento del processo di unificazione politica dell'Europa. Era il prezzo che bisognava decidere se pagare o meno. Ma ciò non fu fatto.

Questo calcolo costi/benefici diventa tanto più rilevante aggiungendo il nodo della Turchia. Per le stesse considerazioni svolte in precedenza, rafforzate dal significato più ampio che avrebbe nel mondo la partecipazione di un paese islamico alla costruzione europea, l'Europa non dovrebbe avere esitazioni ad ammettere la Turchia nell'Unione Europea. Nello stesso tempo si possono comprendere le perplessità e i dubbi che serpeggiano nelle opinioni pubbliche europee, sia per le problematiche relative all'ingresso nell'Unione di un Paese così vasto, destinato con il tempo a diventare il Paese maggiore per popolazione, sia per la questione posta dall'orientamento religioso della Turchia.

Nonostante il fatto che il negoziato sia stato formalmente aperto, il problema dell'adesione della Turchia all'Unione Europea sembra essere stato collocato su un binario morto. Il cammino dei negoziati è assolutamente stentato. Senza un'evoluzione della posizione di alcuni grandi paesi europei come la Germania e la Francia, i cui Governi si dichiarano contrari all'ingresso della Turchia, la questione non è destinata a sbloccarsi. Le conseguenze di un rifiuto dell'Europa sarebbero d'altra parte molto gravi. Come ha dimostrato la crisi rapporti turco-israeliani - con i riflessi che essa potrà avere sulla questione cruciale dell'assetto del Medio-Oriente - il

no alla Turchia porterebbe questo Paese a una revisione assai pericolosa del suo atteggiamento verso l'Occidente. Se fosse lungimirante, come lo fu a Copenaghen nel 1994, l'Europa dovrebbe essere pronta a sacrificare molto del suo progetto politico pur di includere la Turchia in Europa ed evitarne una deriva integralista che sarebbe gravida di conseguenze negative.

La moneta unica: una decisione prematura

Tornando alle scelte cruciali della fine del secolo scorso, la caduta del Muro di Berlino ebbe un effetto determinante anche sull'accelerazione del cammino dell'Unione Monetaria Europea.

Il progetto della moneta unica, in realtà, precede gli avvenimenti dell'89 e nasce indipendentemente da essi. Era stato concepito per la Comunità Europea quale essa era in quegli anni, composta da un ristretto numero di Paesi caratterizzati da condizioni di una certa omogeneità economico-finanziaria, o quantomeno in grado di realizzare abbastanza rapidamente questo traguardo. Nel giugno 1988 il Consiglio Europeo di Hannover aveva istituito un Comitato per lo studio "delle tappe concrete che dovranno portare all'unione monetaria" affidandone la Presidenza a Jacques Delors che era anche Presidente della Commissione Europea. Il Comitato aveva presentato, nell'aprile del 1989, il rapporto conclusivo dei suoi lavori votato all'unanimità dai partecipanti che includevano, oltre ad alcuni economisti, i Presidenti o Governatori delle Banche Centrali dei Paesi membri. Il progetto Delors ricalcava il piano Werner dell'ottobre 1970 nel prevedere un percorso in 3 tappe che avrebbe dovuto portare nell'arco di un decennio alla moneta unica, ma era assai più dettagliato nella definizione del percorso e soprattutto nella prefigurazione della struttura e delle funzioni della Banca Centrale Europea. La prima delle 3 tappe prevedeva, come anche era stato nel Piano Werner, la stabilizzazione dei rapporti reciproci di cambio fra i Paesi membri della Comunità.

Nel giugno del 1989 il Consiglio Europeo di Madrid prese atto del rapporto conclusivo predisposto dal Comitato Delors e deliberò l'avvio della prima delle tre fasi in cui il progetto era articolato. Non era affatto chiaro, però, se il Consiglio Europeo avrebbe dato un ulteriore impulso alla realizzazione del progetto o se le perplessità di alcuni Governi, fra cui quello inglese, allora guidato dalla signora Thatcher, non avrebbero condotto alla sterilizzazione del progetto ed al suo eventuale abbandono, come del resto era avvenuto per il piano Werner.

La situazione mutò di colpo all'indomani della caduta del Muro di Berlino. Fu subito evidente che quell'evento apriva la prospettiva della riunificazione delle due Germanie. Aldilà delle dichiarazioni ufficiali, questa possibilità suscitava apprensione in molti Paesi europei e in particolare in Francia. François Mitterrand, che presiedeva in quel semestre il Consiglio Europeo, convocò per la metà del novembre 1989 una riunione straordinaria dei Capi di Stato e di Governo della Comunità per esaminare la situazione creatasi dopo gli avvenimenti dei giorni precedenti. Nelle sue memorie la signora Thatcher afferma che Mitterrand le avrebbe manifestato il proposito di trovare il modo di rallentare la corsa alla riunificazione tedesca, di cui temeva gli effetti disintegrativi sull'Europa.

Il Cancelliere Kohl, evidentemente consapevole dello stato d'animo di molti Paesi

europei, scelse di aggirare questo eventuale ostacolo. Egli si recò negli Stati Uniti e chiese all'allora Presidente Bush di poter fare dei passi nei confronti dell'Unione Sovietica per esplorare la possibilità di un assenso di quest'ultima a una tabella di marcia ravvicinata per la riunificazione delle due Germanie. L'accordo degli Stati Uniti diede a Kohl la forza per annunciare davanti al Bundestag, prima di averne discusso con i Governi europei, un progetto in 10 punti per la riunificazione tedesca. Mitterrand comprese allora che non vi era più alcuna possibilità non solo di impedire, ma neppure di ritardare questo esito. Si pose quindi un diverso problema: quello di riaffermare e rendere sostanzialmente indissolubile il legame fra la Germania e l'Europa che rischiava di venire meno in conseguenza della nuova posizione di forza e di prestigio della Germania.

A seguito di queste considerazioni di ordine esclusivamente politico, il Consiglio Europeo di Strasburgo del dicembre 1989 riprese in mano il progetto di unione monetaria con ben altra energia rispetto al Consiglio di Madrid del precedente mese di giugno. Esso decise che nei mesi successivi si sarebbe proceduto alla convocazione di una Conferenza Intergovernativa per la redazione di un trattato volto alla creazione dell'Unione Monetaria Europea. Il Consiglio Europeo di Roma del dicembre 1989 procedette alla convocazione di due Conferenze intergovernative, l'una per definire gli aspetti tecnici dell'Unione Monetaria, l'altra per esaminare le possibilità di una più stretta integrazione politica. La prima Conferenza seguì sostanzialmente la traccia predisposta dal Comitato Delors, la quale a sua volta ricalcava per grandi linee sia la struttura istituzionale della Bundesbank, sia la sua filosofia operativa e i suoi obiettivi concreti.

La conferenza politica, non riuscendo ad affrontare adeguatamente il tema del trasferimento della sovranità politica a livello europeo, non portò praticamente ad alcun risultato. Lo stesso esito ebbero due analoghe iniziative condotte negli anni successivi.

Avrebbe potuto il negoziato sul trattato di Maastricht dare luogo a una Unione Monetaria accompagnata da condizioni politiche più stringenti? È difficile dirlo. Sarebbe stata necessaria una determinazione politica nel negoziato che allora mancò. La difficoltà principale nasceva dalle conclusioni del Comitato Delors nelle quali era stata accolta integralmente la filosofia della Bundesbank basata sulla separazione netta fra la gestione monetaria e le politiche fiscali dei governi dell'Unione. I *partners* della Germania e in particolare la Francia, se anche fossero stati pienamente consapevoli della necessità di porre a fondamento dell'Unione Monetaria una unione politica e la dotazione di strumenti di politica economica che completassero e, se necessario, compensassero gli indirizzi di politica monetaria, avrebbero rischiato un no tedesco. E poiché erano essi, più che la Germania, a volere l'Unione Monetaria, non potevano tirare la corda fino al punto che essa potesse spezzarsi.

Il progetto dell'Unione Monetaria nacque quindi con un difetto di incompletezza sostanziale, come un edificio costruito senza avere predisposto della fondamenta sufficientemente solide. È difficile dire se, in seno al Consiglio Europeo di quel periodo, vi fosse la piena consapevolezza di questi problemi. Ma seppure qualcuno dei Paesi lo comprese, probabilmente si ritenne che fosse più importante l'obiettivo politico della moneta unica che non la sua concreta strumentazione. Per non dover

esaminare nel merito questi problemi, si dissero diverse mezze verità se non vere e proprie bugie. Si argomentò che spesso le costruzioni europee avevano avuto all'inizio un carattere sbilanciato ma che, una volta messe in opera, l'esperienza e le stesse difficoltà incontrate lungo il cammino avevano favorito l'adozione dei perfezionamenti richiesti per fare funzionare al meglio quei progetti. Così - si disse - sarebbe avvenuto anche per la moneta unica.

Il mito dell'indipendenza della politica monetaria

Ma ancora più efficace in questa rimozione delle difficoltà fu un secondo argomento ricavato dalle teorie economiche prevalenti in quel tempo. Si disse, in sostanza, che la politica monetaria non doveva essere considerata come uno degli strumenti della politica economica, da coordinare con le politiche fiscali e di bilancio e le politiche (o le condizioni) dei cambi. La moneta, in questa visione delle cose, aveva uno status particolare nel sistema economico: essa influiva esclusivamente sul livello dei prezzi. Ma, attraverso questa influenza, essa assicurava il buon andamento generale del sistema economico, poiché, garantendo la stabilità del potere di acquisto, una bassa inflazione e un clima generale di stabilità, essa - si diceva - contribuiva a creare condizioni favorevoli allo sviluppo economico. "Ci troviamo in circostanze storiche propizie - scrisse nel 1991 uno dei sostenitori del progetto - per prendere quella grande decisione politica che è la creazione di un'unione monetaria senza, o prima di, attribuire alla Comunità altre importanti funzioni pubbliche, in materie quali la politica fiscale o la sicurezza interna ed esterna." E, commemorando Hayek, uno dei membri più influenti del Consiglio Esecutivo della BCE, Otmar Issing, scrisse che avere sottratto la gestione della moneta alla politica avrebbe assicurato il successo dell'euro e, attraverso di esso, il successo, sul piano economico, dell'Unione Europea. Del resto lo stesso Issing, in un libro pubblicato nel 2008, scriveva, inconsapevole dei problemi che stavano per venire alla luce, che contrariamente alle previsioni dei profeti di sventura l'euro era stato "un successo formidabile", e soprattutto che esso costituiva "una realtà irreversibile" - un giudizio che le recenti dichiarazioni della Cancelliera Merkel e di alti esponenti della Bundesbank contraddicono in molto tanto netto quanto preoccupante.

Nella questione della moneta unica si è manifestato uno dei rischi paventati da Dahrendorf nel '90: la prevalenza della visione estrema di un sistema capitalistico in grado di autoregolarsi in modo pienamente soddisfacente ed essenzialmente stabile. Secondo questa visione, la politica economica è inutile se non addirittura dannosa, mentre la moneta, avendo efficacia solo sul livello dei prezzi, deve essere indirizzata in questa unica direzione. Oggi, è difficile correggere questi sbagli di impostazione, anche perché essi sono stati per così dire, coonestati dal testo del Trattato di Maastricht e non sono quindi facilmente modificabili. Né si può sperare che il processo di integrazione politica porti di per sé a correggere questa situazione, dal momento che, come si è detto, l'allargamento della Unione Europea - quello già avvenuto e quello cui bisognerà porre mano - porta semmai ad attenuare i vincoli politici, non a rafforzarli.

Due binari per una crisi

Le difficoltà che ha incontrato in questi mesi l'Unione Monetaria Europea indicano che i due progetti avviati all'indomani della caduta del Muro di Berlino, l'allargamento della Comunità e la moneta unica non erano - e non sono - facilmente

componibili. Essi comportavano o presupponevano condizioni politiche molto diverse fra loro. Il successo dell'Unione Monetaria richiedeva – e richiederebbe tuttora - una grande coesione politica e una solidarietà sostanziale fra i Paesi che entravano a farne parte. L'allargamento, invece, faceva cadere l'accento su un altro insieme di condizioni essenzialmente connesse con lo sforzo di avvicinare il più possibile le strutture politiche, economiche e sociali dei paesi che si preparavano all'ingresso nell'Unione a quelle dei Paesi che già ne erano membri, con la conseguenza che la priorità di questo impegno avrebbe necessariamente fatto passare in seconda linea i progetti di sempre più stretta integrazione politica tra i vecchi membri dell'Unione.

In sostanza la moneta unica presupponeva una forte coesione fra i Paesi membri e dunque imponeva un deciso passo in avanti nel processo di integrazione politica; l'allargamento comportava un'attenuazione, almeno, per un certo periodo di tempo, dei legami più strettamente politici ed un ritorno alle condizioni iniziali in cui si era svolta l'integrazione in Europa Occidentale fra gli anni '50 e '60, cioè qualcosa che si avvicinava di più a un mercato comune che a un sistema federale sovranazionale.

Questo è il nodo della crisi in cui si dibatte l'intero progetto dell'integrazione europea. Non avere posto i problemi nel modo giusto e, soprattutto, nel momento giusto, porta con sé la conseguenza che, oggi, la crisi è assai più difficile da affrontare. Se si fosse riflettuto a fondo, nel 1989-90, sul duplice problema dell'ampliamento dell'Unione e della creazione dell'Unione Monetaria e si fosse concluso che insieme le due cose non potevano stare, quale avrebbe dovuto essere la decisione giusta: il rinvio dell'allargamento o quello dell'Unione Monetaria? Questa è la domanda cruciale.

L'inclusione nell'Unione Europea dei Paesi dell'Europa centrale ed orientale liberati dalle dittature era un passo assolutamente indispensabile per assicurare la transizione pacifica di quei Paesi verso la democrazia. È stato giusto farlo e farlo nei tempi ravvicinati che sono stati scelti. Ma allora l'errore è stato quello di precipitare la scelta dell'Unione Monetaria, che richiede un grado di solidarietà politica molto forte fra i Paesi che ne fanno parte, per la quale non vi erano in quel momento (e non vi sono oggi) le condizioni. È una conclusione inevitabile, confermata del resto, dalla crisi che ha investito l'UME dopo l'emergere della situazione dei conti pubblici della Grecia e che si può soltanto sperare che non si estenda ad altri Paesi.

Queste considerazioni portano a ritenere che la decisione di procedere, anzi di accelerare il progetto della moneta unica, sia stata incauta. In assenza delle condizioni politiche per creare una moneta comune in Europa, sarebbe stato meglio tenere in serbo il progetto della moneta unica per il momento in cui fosse stato possibile realizzare le condizioni per un suo pieno successo. O quantomeno sarebbe stato necessario prevedere fasi più lunghe di preparazione alla moneta unica. L'accelerazione dell'Unione Monetaria Europea è stata – date le condizioni politiche del momento – un errore. Esso poteva e doveva essere evitato. Se ne ha la prova nella crisi di questi mesi. La modifica dei rapporti di cambio costituisce uno degli strumenti di aggiustamento delle economie agli shock interni ed esterni. I diversi livelli del debito pubblico in rapporto al PIL e la necessità di ricondurli a dimensioni compatibili con la stabilità finanziaria possono richiedere in qualche caso dei periodi

di inflazione relativamente elevata. La sostenibilità di un fabbisogno annuale va misurata in relazione alla qualità delle spese finanziate mediante quel deficit: spese di investimento ben ponderate possono dare luogo a una crescita economica che, oltre al vantaggio in sé, può contribuire a una riduzione del rapporto fra il fabbisogno ed il PIL. Di tutte queste considerazioni non si può tenere alcun conto in un sistema rigido come quello che la moneta unica comporta in cui vi è un'unica politica monetaria che non può combinarsi né con un tasso di cambio, né con una politica fiscale che insieme con la politica monetaria diano luogo a una opportuna combinazione di interventi.

È inevitabile concludere che i due treni messi in moto dalla caduta del Muro di Berlino hanno percorsi divergenti che rendono inevitabile il manifestarsi di una debolezza dell'Unione Monetaria: è come se l'euro rischiasse di precipitare nel vuoto creato dall'assenza di un'unione politica a sua volta determinata dalle condizioni richieste dall'allargamento.

Prendendo atto realisticamente della debolezza intrinseca del progetto dell'Unione Monetaria, è possibile porre rimedio a questa situazione e come? In linea di principio una risposta positiva è possibile: si tratterebbe di separare più nettamente il cammino dei due progetti e di sviluppare in seno all'Unione Monetaria, e solo in seno ad essa, quelle condizioni politiche che ne potrebbero assicurare il successo.

La soluzione per rendere compatibili l'intensificazione della solidarietà politica fra i Paesi dell'UME e le più deboli condizioni richieste dall'allargamento si potrebbe trovare nella riscoperta dell'idea originaria di Jacques Delors dei cerchi concentrici, il primo e più stretto dei quali includerebbe i Paesi membri che abbiano adottato la moneta unica e che siano, proprio per questa ragione, disposti a stabilire fra loro condizioni di piena solidarietà politica. A questo nucleo duro potrebbero aggiungersi, con il tempo, altri Paesi che abbiano insieme maturato le condizioni per l'adozione della moneta unica e manifestino la volontà di assoggettarsi a una sovranità politica condivisa.

E tuttavia la realizzazione di questo proposito non appare affatto semplice. In primo luogo bisognerebbe superare la visione dell'autosufficienza della politica monetaria sulla quale poggia la filosofia dell'Unione Monetaria e ridurre il peso che questa visione ha fra le classi dirigenti europee e soprattutto in seno alla BCE. È vero che la crisi greca, costringendo sia la BCE che i Paesi dell'euro a tener conto dei legami che la moneta unica ha creato fra i Paesi membri, ha fortemente scalfito l'ideologia dominante del rifiuto degli interventi pubblici nel sistema economico. Ma, una volta superata la fase più acuta della crisi, l'ortodossia tende a riorganizzare le proprie file e a fare quadrato. La battaglia per il 'completamento politico' dell'UME è dunque tutta da combattere.

Ma anche immaginando di poter modificare il conservatorismo monetario iscritto nel Trattato di Maastricht, il passo successivo sarebbe il rafforzamento del principio di solidarietà fra i Paesi del primo cerchio. È possibile realisticamente pensare che ciò possa avvenire nell'Europa di oggi?

Nel caso della Grecia è risultato particolarmente difficile convenire su un sistema di

aiuti europei. È molto difficile pensare che la previsione di un principio di solidarietà che potrebbe comportare domani un rilevante sostegno a un'economia di dimensioni ben maggiori di quelle della Grecia possa trovare accoglimento in alcuni dei grandi Paesi e in particolare in Germania. È molto probabile che, di fronte a una simile eventualità, verrebbe sollevata l'obiezione che una garanzia di carattere così generale potrebbe avere l'effetto di incentivare proprio quei comportamenti di cui si sono misurati gli effetti nel caso greco. Un intervento di carattere eccezionale potrebbe essere considerato assai preferibile a una regola di solidarietà. Vi è il precedente della crisi del '92 del Sistema Monetario Europeo in cui il ripetersi di necessità di interventi di sostegno a favore di varie monete appartenenti allo SME indusse la Bundesbank a mettere in dubbio la validità stessa di un tale impegno assunto dal proprio Governo. Dunque bisogna superare anche il principio di solidarietà. È necessario immaginare un vero e proprio Governo europeo all'interno del primo cerchio che si sostituisca ai governi nazionali in tutte le loro funzioni di politica economica, perché questo e solo questo garantirebbe all'Europa una reale stabilità. Questa appare una prospettiva molto lontana.

Se pure ci si accostasse ad essa, vi potrebbe essere il rischio di evocare l'ipotesi di rivedere, preliminarmente a un qualunque nuovo impegno, i confini dell'euro. Accenni di questo genere sono già emersi negli scorsi mesi di fronte alle difficoltà della Grecia. È assai probabile che ogni ipotesi di ulteriori nuovi impegni comuni verrebbe accompagnata da una richiesta di rivedere il numero dei Paesi membri dell'euro.

Dunque, è difficile immaginare un progresso nella direzione di una 'unificazione politica dell'Europa'. I problemi, come ammoniva Machiavelli, vanno presi per tempo. Se è così, è difficile pensare che non vi siano dei rischi per l'Europa o almeno per l'Europa dell'euro. Non si sfugge alle conseguenze di una mancanza di riflessione politica al momento giusto.